

La crisi nel Golfo

In fuga dall'invasione e dalla guerra aspettano un aereo per tornare a casa, in India, Pakistan, Bangladesh. Mancano cibo, acqua, qualunque soccorso. Tifo e colera in agguato e la calura miete cento vittime al giorno

Dentro l'inferno alla frontiera

Oltre centomila i profughi dimenticati nel deserto

Le vere vittime della crisi del Golfo sostano in tre campi profughi nel deserto. I 75 km di zona cuscinetto tra la frontiera della Giordania e quella dell'Irak. 60mila cittadini dell'India, delle Filippine, del Pakistan o del Bangladesh in fuga dalla «guerra» o dall'invasione attendono da giorni un aereo per tornare a casa. Altre 100mila in arrivo. Soccorsi inadeguati. Tifo e colera in agguato.

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

SHALLAN (Confine Giordania-Irak). Vagola sul ciglio della strada. Sguardi intontiti. Gambe molli. Ieri l'hanno ricoverato per insolazione all'ospedale di Rueshed, l'ultimo villaggio dalla parte giordana, quaranta km prima di questo luogo senza vita dove vengono bloccati i profughi «nullatenenti» che lasciano l'Irak. Due, tre ore sul lettino del pronto soccorso, poi di nuovo qui in mezzo alle tende nel deserto. In mano ha il passaporto del Bangladesh e un foglio rilasciato dalla sua ambasciata a Baghdad che supplica il mondo a farsi carico del suo ritorno in patria. E lui, come tutti quelli del Bangladesh, aspetta da una settimana. La Giordania si rifiuta di far entrare i profughi dall'Irak prima che i paesi di provenienza si incarichino della loro evacuazione dal paese. Per gli egiziani, protagonisti del primo massiccio esodo dal Kuwait e dall'Irak attraverso lo Stato di re Hussein, è stato facile. Dalla frontiera hanno tagliato la Giordania fino al porto di Aqaba da dove l'Egitto, con tre o quattro traghetti al giorno, li ha portati pian piano via. Oggi quei pochi che continuano a transitare non si fermano neppure ai check-point, i loro pullmans corrono giù verso il mar Rosso per spedirli a casa. Ma per pakistani, indiani e filippini c'è bisogno di aerei e allora l'esodo assume ritmi lentissimi, tre-quattro mila al giorno riescono ad ottenere il permesso di viaggiare verso l'aeroporto di Amman mentre la linea di deserto che separa la Giordania dall'Irak continua a gonfiarsi di gente disperata.

Venendo dall'Irak prima del posto di frontiera giordana, due archi di pietra con quattro guardie in mezzo ai sassi, ci sono due campi. In quello di Shallan 1 a dieci km ci sono 20mila profughi, a Shallan 2, trenta km più là, oltre 30mila. Altri 10mila circondano con le tende gli ar-

chietti della frontiera. Perché scappate? «Perché c'è la guerra. Ci telefonavano da casa "in Irak ci sarà la guerra, scappate". Ma perché siete tutti senza soldi? «Le banche non ce li hanno restituiti. Vi immaginate un paese in cui oltre due milioni di stranieri ritirano d'un botto tutti i loro risparmi per andarsene? Costi Saddam ha bloccato i conti e la Giordania si trova a fare i conti con quello che ha già definito «human desastre», catastrofe umana, migliaia di persone senza denaro da sfamare, curare e rimpatriare. Dalla strada l'ultimo campo è soltanto un enorme fazzoletto bianco e rosso che puzza già da lontano.

Intorno alle tende non ci sono neppure i pozzi per gli escrementi. E allora si fa tutto intorno, allontanandosi qualche metro sui sassi. Feci e urina che diventa acida e ti accoglie con il suo fetore mentre ti avvicini alle tende. A Shallan 2, ieri mattina, era finito il pane, l'acqua e il riso che arrivano col contagocce da Rueshed. Due ragazzi col marchio della «mezzaluna rossa» raccoglievano campioni per tenere sott'occhio colera e tifo. Un militare, il maggiore Khalaf, s'agitava, «c'è nella fondina alla caccia di troupe televisive con domande troppo piccanti: sulle condizioni di vita nel campo, sulla media delle

partenze e quella degli arrivi. I quadri dell'esercito giordano hanno un concetto tutto loro dell'informazione; mentre il governo di Amman lancia appelli per gli aiuti, loro s'impegnano a dimostrare che la Giordania può farcela da sola e siccome, all'evidenza, è impossibile dimostrarlo, s'impegnano ad evitare che qualcuno lo faccia, pena il crollo dell'orgoglio nazionale. Ma, a parte la farsa, ex cameriere filippine, exoperai specializzati pakistani ed ex tassisti indiani stanno appollaiati nelle tende sui loro bagagli, 45 gradi all'ombra.

L'unico ospedale della zona sta a Rueshed, un villaggio di cinquemila abitanti che cambia volto ogni anno a primavera con l'arrivo delle tribù beduine alla ricerca di acqua e pascolo per i greggi. Non è male per il luogo in cui sorge, un posto di meccanici e gommisti occupati a rimettere in sesto i camion che fanno su e giù dall'Irak. L'ha fatto costruire il re per ripagare ai beduini la loro storica fedeltà che trovano qui, ogni sei mesi, il pediatra, il dentista e il reparto maternità. Adesso scoppia. Dai campi arrivano settanta-cento casi di insolazione al giorno. Accompagnati da qualche infarto. Morti? «Sì, ma solo due nell'ultima settimana», risponde il primario. Ma la «zona cuscinetto» dopo Rueshed - raccontano i profughi - è

quanto basterà. Il problema, infatti, è l'allungamento dei tempi di permanenza dei profughi nei campi. L'evacuazione è troppo lenta e dall'Irak altre migliaia premono.

Tanto che sono saltate le prime stime sui flussi - ventimila in arrivo, ventimila in partenza - appena invece degli egiziani sono cominciati ad arrivare i pakistani dei pozzi di petrolio del Kuwait, i filippini e gli indiani. Le ambasciate dei paesi asiatici si sono mosse tardi e a rilente qualche, come quella del Bangladesh non s'è ancora mossa affatto. Il Pakistan manda un volo charter al giorno e in una settimana a rimpatriato meno di 4.500 profughi. L'India ha già evacuato 8mila persone ma almeno il doppio aspettano di poterlo fare su un totale di 155mila indiani che vivevano nel Kuwait, molti dei quali, presumibilmente in arrivo. «Nei prossimi giorni - ha detto il principe reggente Hassan - possono morire dei bambini. Noi non possiamo accoglierli in Giordania». Strutture inadeguate, incapacità organizzative, demenza burocratica. Tutto ormai complocta contro i profughi che dormono sulle panchine di marmo alla frontiera giordana.



Campo profughi nella zona cuscinetto tra Irak e Giordania

«Non parleremo solo di Saddam»

Mosca allarga i temi di Helsinki

Ad Helsinki non si discuterà solo del Golfo. Lo ha detto il portavoce sovietico Gherasimov confermando il carattere di «incontro di lavoro» tra Gorbaciov e Bush. L'agenda dei colloqui è «libera» ma si parlerà certamente anche di disarmo, di Cambogia e Nicaragua e dell'unificazione tedesca. Il «delicato problema» dei consiglieri e dei tecnici dell'Urss presenti in Irak (oltre settanta).

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Il faccia a faccia di domenica prossima ad Helsinki, tra Bush e Gorbaciov, non si risolverà soltanto in uno scambio di idee (solo questo?) sulla crisi del Golfo. Da Mosca il portavoce del ministero degli Esteri sovietico, Gherasimov ha precisato che l'incontro di lavoro, sia pure limitato ad una manciata di ore, costituirà l'occasione per affrontare una vasta serie di problemi anche se è scontato che al primo posto dell'agenda dei colloqui vi sarà un esame dettagliato delle conseguenze provocate dall'invasione del Kuwait da parte di Baghdad. L'Urss, insomma, vuole allargare il campo della discussione dopo aver accettato di buon grado la proposta americana di un incontro-lampo tra i capi delle superpotenze. E dunque, dopo il Golfo, Gorbaciov e Bush discuteranno delle questioni della sicurezza europea, in vista della

prossima sessione della conferenza di novembre a Parigi, della firma dell'accordo di riduzione delle armi strategiche (non è del tutto escluso che da Helsinki possa giungere l'annuncio sulla data della sigla dello Start) ma anche di Cambogia e Nicaragua.

Il portavoce sovietico ha confermato, tuttavia, che il contenuto dei colloqui tra i due presidenti avrà un carattere libero, per nulla rigido, lasciando intendere che il Cremlino non intende dare niente per scontato anzi ribadendo la scelta compiuta nel corso dell'incontro di giugno in Usa per incontri sempre più frequenti e contatti continui tra i due capi di Stato. Sembra di capire che Mosca voglia raffreddare certe premure statunitensi, soprattutto sugli sviluppi del perico-

lo scontro nel Golfo, e inserirlo nella crisi irachena nel più grande tema dei destini mondiali dove non ci sono soltanto i rapporti Est-Ovest ma sempre di più i problemi Sud-Nord. Secondo Gherasimov, «incontri di lavoro» come quello di Helsinki possono servire a cercare insieme vie di uscita dalle situazioni di crisi che di volta in volta si affacciano sugli scenari mondiali. Si comprende così la ragione per cui il Cremlino ha fatto sapere che non soltanto si può e si deve affrontare la vicenda aperta da Saddam Hussein con l'annessione del Kuwait, ma che è possibile analizzare altri eventuali nodi internazionali. L'esame della situazione in Cambogia si inquadra in questo contesto dopo l'ultimo incontro tra i ministri degli Esteri sovietico e cinese.

La posizione sovietica sull'Irak non sembra essere mutata. La condanna nei confronti del regime di Baghdad rimane ferma, come ferma resta l'appoggio all'iniziativa dell'Onu. Mosca non intende impelagarsi in un'impresa militare ma confermare la politica dell'iniziativa diplomatica senza alcun ruolo di «mediazione», tanto più che nessuno ha chiesto all'Urss di svolgere questo tentativo. Gherasimov ha ribadito il pieno sostegno alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite e ha affermato, con grande senso diplomatico, che la presenza degli Usa in Arabia Saudita è giustificata dalla richiesta venuta in tal senso dal governo di Riyad dopo la «provocazione» dell'intervento armato delle truppe irachene. Il portavoce ha toccato anche il tema della presenza in Irak dei consiglieri sovietici (193 militari e circa settemila tecnici). Ha detto che si tratta di un «problema delicato» confessando un certo imbarazzo del Cremlino apertamente denunciato ieri dal giornale Izvestija. Gherasimov ha aggiunto che tra Bush e Gorbaciov, i quali saranno affiancati da non più di 5 o 6 persone per parte, si parlerà dell'unificazione tedesca, un tema che era rimasto come un neo nei colloqui di Washington, tanto più che a Mosca il 12 settembre si terrà l'ultima riunione del

«È vero, ha domandato una giornalista al portavoce, il presidente statunitense ha chiesto all'Italia più aiuti?». Dopo un attimo di imbarazzo, il portavoce ha risposto: «So di una lettera che sarebbe stata scritta da Bush ad Andreotti, ma di questo dovrete chiedere al presidente del Consiglio». Fonti vicine alla presidenza del Consiglio hanno invece seccamente negato l'esistenza di qualsiasi lettera.

La diplomazia italiana è in trincea sulla questione della crisi del Golfo, il nostro paese ha la presidenza Cee fino al

Arafat spiega «Sono con Saddam perché sto contro Israele»



Yasser Arafat (nella foto) ieri ha detto pubblicamente i motivi della sua scelta e del suo schieramento pro Saddam Hussein. «Noi possiamo stare solo nel campo ostile a Israele e ai suoi alleati imperialisti che hanno mobilitato la loro sofisticata macchina da guerra non per correre in aiuto di questo o di quello, ma per proteggere i propri interessi», ha detto il leader dell'Olp celebrando il millesimo giorno dell'Intifada, la rivolta in atto nei territori arabi sotto occupazione israeliana. «Il leader palestinese ha anche osservato che la crisi del Golfo ha messo a nudo la doppiezza degli Usa e di altri paesi occidentali. Washington, è la sua osservazione, non è stata così tempestiva nel far approvare misure internazionali quando s'è trattato dei territori occupati»

Patto nucleare segreto tra Baghdad e il Brasile?

Il Journal do Brasil ha scritto che l'industria di Rio de Janeiro, la «Nastro consultoria projetos», ha disegnato per gli iracheni un'industria per produrre diossido di uranio, uno degli elementi base del ciclo di produzione del carburante usato nei reattori nucleari. E dunque che l'Irak e il Brasile avevano un programma nucleare segreto. Ma l'impianto, a quanto risulta, non è ancora stato costruito, né è stato fatto solo il programma. La «Nastro» pare sia stata scelta perché aveva già realizzato per la compagnia di stato brasiliana per l'energia atomica, Nuclebras, un'unità per la produzione di uranio concentrato, ha specificato il quotidiano.

La Bbc: «A Londra c'è chi procura armi agli iracheni»

Un'azienda usata dagli iracheni per procurarsi armi in Europa continua a operare a Londra, nonostante la crisi nel Golfo, secondo quanto è stato illustrato in un documentario trasmesso ieri dalla Bbc. Secondo la rubrica settimanale di attualità della televisione britannica Panorama, il congelamento di tutti i beni iracheni in Gran Bretagna non ha bloccato l'attività della ditta Tdg (Technology and development group) che sarebbe «al centro del tentativo di Baghdad di costituire in Europa una rete di industrie per la produzione di armi». Questa azienda, ha dichiarato Gordon Brown, ministro ombra laburista dell'industria, è controllata in parte da funzionari iracheni e acquista armi in tutto il mondo.

La guerriglia kuwaitiana si rafforza

Si stanno intensificando gli attacchi contro le forze di Baghdad, e stanno aumentando i reclutamenti kuwaitiani volontari fedeli al governo dell'emiro Jaber Al Ahmed al Sabah. Insomma la resistenza kuwaitiana si sta «rafforzando», ha dichiarato ieri un alto funzionario saudita intervistato a Khafji, la località di confine in cui è installato il comando dei guerriglieri. Un capo della resistenza che ha chiesto di rimanere anonimo, ha fornito qualche cifra. Sono stati reclutati migliaia di volontari fra i 70.000 kuwaitiani riu- giati in Arabia Saudita. Sempre a Khafji è installato il comando dell'esercito del Kuwait in esilio fedele all'emiro.

L'Irak ha cercato di «comprare» Mubarak

Venticinque milioni di dollari, vale a dire 29 miliardi di lire, sono stati offerti dal capo iracheno a quello egiziano, perché quest'ultimo rimanesse neutrale. Lo afferma un ex consigliere del presidente Nixon, il rabbino Baruch Korff, al ritorno da un viaggio in diversi paesi del medioriente. Di tentativo di «corruzione» iracheno Mubarak aveva già parlato in un colloquio avuto dieci giorni fa con il senatore americano Frank Lautenberg, che però disse che il presidente egiziano non gli aveva confidato l'importo. La settimana scorsa Makram Mohammed Ahmed, direttore del settimanale governativo egiziano Al-Mussawar, aveva scritto che Saddam aveva mandato a Mubarak un assegno da 50 milioni di dollari, due giorni prima dell'invasione del Kuwait, a titolo di contributo per aiutare l'Egitto nella sua crisi economica, ma il capo egiziano versò la somma in uno speciale conto bancario destinandola a compensare i mancati pagamenti iracheni agli emigranti egiziani.

Chadli Klibi si dimette da segretario Lega araba

Il segretario della Lega araba Chadli Klibi ha rassegnato le dimissioni: ne ha dato notizia ieri sera il suo stesso ufficio. Klibi occupava tale incarico dal 1979, data del trasferimento della Lega araba dal Cairo a Tunisi, a seguito della firma degli accordi di Camp David. Secondo fonti diplomatiche arabe, peraltro, Klibi si sarebbe alterato a causa delle critiche mosseggi da alcuni ministri durante una riunione dei ministri degli Esteri della Lega, la settimana scorsa al Cairo, dedicata alla crisi nel Golfo.

VIRGINIA LORI

Il secondo gruppo di donne e bambini italiani arrivati ad Amman

Dopo un viaggio di dodici ore nel deserto è arrivato ieri all'hotel Regency di Amman il secondo gruppo di italiani liberati da Saddam Hussein. Sono diciannove, donne e ragazzi. Le donne hanno insistito nel dire di essere state trattate molto bene e di aspettare fiduciose il rilascio dei mariti trattenuti ancora in Irak. Questa mattina si imbarcheranno per Roma, dove dovrebbero arrivare intorno alle 14.

ATTILIO MORO

AMMAN. Alle 12,30 di ieri è arrivato ad Amman a bordo di un pullman il secondo gruppo di italiani liberati dall'Irak. Anche loro erano 19, anche loro donne e bambini. Erano partiti a mezzanotte da Baghdad, un viaggio di dodici ore nel caldo e nella polvere del deserto. Una volta arrivati davanti l'albergo Regency, due agenti della polizia giordana sono scesi dall'autobus per invitare il funzionario dell'ambasciata italiana in attesa ad allontanare i giornalisti. Poi, dopo una trattativa durata una ventina di minuti, finalmente i 19 hanno potuto lasciare l'autobus ed entrare in albergo.

Una volta in albergo le donne e i ragazzi che erano con loro hanno risposto con inaspettata disponibilità alle domande dei giornalisti presenti. Venivano in gran parte dai campi di Mosul e di Dara, vicino Baghdad, a ridosso di una centrale termoelettrica dove alloggiavano con i loro mariti, dipendenti dell'Ansaldò. Gli uomini sono rimasti nel campo, a due passi



Due cittadini statunitensi all'arrivo ad Amman

dalla centrale e a pochi chilometri da Baghdad.

«Stavamo bene al campo - ha detto la signora Badolato di Verona - tutto era tranquillo. Anche Baghdad è tranquilla». Le è stato chiesto se in città non sia cambiato qualcosa negli ultimi giorni. «No - ha risposto - tutto normale». Le abbiamo ancora chiesto se non avesse ricevuto pressioni da parte delle autorità irachene prima di partire, ad esempio, il consiglio di dire che tutto va bene. No - ha risposto - nessuna pressione. Sono stati tutti molto gentili. Ai posti di blocco ci

chiedevano con cortesia i documenti e ci lasciavano passare». Scarseggiano i viveri? «No - è stata la risposta - fino a ieri i negozi erano pieni. Abbiamo sempre trovato tutto quello che ci occorre». Poi, dopo un attimo, ha aggiunto ad alta voce: «Ci siamo trovati tutti benissimo». Una signora di Vicenza che si stava sbilanciando un po' troppo (aveva iniziato a raccontare una storia che evidentemente le altre non gradivano che raccontasse) è stata subito zittita dalla sua vicina. «Ma che cosa racconti, che ci complichino solo le cose?», l'ha ripresa quest'ultima, stizzita. La signora ha sorriso imbarazzata ed ha lacuito.

Lei conosce altre donne italiane che vogliono rientrare ma che aspettano ancora il visto dagli iracheni? «No, nessuna, ormai credo che siamo tutte rientrate», ha risposto.

Tornerebbe in Irak? «Io? Sì, ci sono stata così bene! Spero proprio che le cose si sistemino presto, così possiamo tornare. Mio figlio frequenta il la scuola internazionale». Insomma tutto è andato benissimo, ma è chiaro che hanno pesato i timori di danneggiare i mariti rimasti in Irak.

ROMA. Il presidente degli Stati Uniti George Bush avrebbe scritto una lettera al nostro presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, per chiedere formalmente all'Italia un maggiore impegno economico a sostegno della missione statunitense. La richiesta di partecipare alle spese della missione nel Golfo è stata già fatta da Bush ad altri paesi.

Dell'esistenza di una possibile lettera di Bush si è saputo ieri pomeriggio durante un incontro del portavoce del ministro degli Esteri con i giornalisti.

«È vero, ha domandato una giornalista al portavoce, il presidente statunitense ha chiesto all'Italia più aiuti?». Dopo un attimo di imbarazzo, il portavoce ha risposto: «So di una lettera che sarebbe stata scritta da Bush ad Andreotti, ma di questo dovrete chiedere al presidente del Consiglio». Fonti vicine alla presidenza del Consiglio hanno invece seccamente negato l'esistenza di qualsiasi lettera.

La diplomazia italiana è in trincea sulla questione della crisi del Golfo, il nostro paese ha la presidenza Cee fino al